UN RACCONTO

IL NIDO D'AMORE

di RING LARDNER

« Le dirò quel che farò di lei, signor Bartlett, — disse il grand'uomo Lou Gregg, presidente della Società Anonima Film Moderni. — La porterò a casa mia e le farò conoscere mia moglie e le mie figlie. Rimarrà a cena e dormirà da noi. Voglio dire che avrà la possibilità di conoscerci come veramente siamo. Voglio dire che ciò le darà la possibilità di sapere di più, anzichè star lì seduto a rivolgermi domande ».

« Ma io non voglio darle tutto questo fastidio », disse Bartlett.

« Fastidio?! — il grand'uomo rise. — Ho una casa simile a un albergo, voglio dire una casa piena di servitù; comunque, sono sempre lieto di fare qualcosa per uno scrittore, specie se egli lavora per Ralph Doane.

Se crede può far sapere alla sua famiglia... ».

« Non ho famiglia », disse Bartlett.

« Sono lieto che possa venire. Partiamo subito, così potremo vedere le bambine prima che vadano a dormire. Ne ho tre ».

« Le ho viste in fotografia, deve essere molto orgoglioso di loro ».

« Sissignore, tre ragazzine. Non ho mai voluto avere un maschio. Voglio dire che ho sempre voluto avere femminucce. Hanno più stoffa. Ma andiamo. La "Rolls Royce" ci attende e potremo arrivare prima del tramonto. Voglio dire che potrà dare un'occhiata quando è ancora giorno. Mia moglie è in città oggi — continuò Gregg in macchina. — Celia è una brava donna di casa: lei non potrà certo riconoscere la stessa ragazza che ho sposato sette anni fa. L'ha mai vista in fotografia? ».

« Credo di sì, la ricordo come un'attrice molto bella e molto brava ».

« E lo era! E lo è tuttora, voglio dire che è ancora più bella. E' sorprendente come il matrimonio cambi la personalità di una donna. Voglio dire che nessuno avrebbe mai pensato che Celia avrebbe potuto trasformarsi in una amante del focolare. Voglio dire che le piace ancora divertirsi, ma la casa e le bambine vengono per prime ».

Giunsero alla lussuosa residenza di Gregg, il magnifico: il quale nell'entrare chiamò: « Tesoro! ».

Una voce da contralto rispose: « Ciao tesoro ».

« Vieni giù, tesoro, abbiamo una visita ».

« Va bene, tesoro, tra un minuto ».

« Si segga lì. — disse Gregg a Bartlett. — Ho dell'ottimo *whisky* vecchio; Forbes! — chiamò il maggiordomo. — Ci porti quella bottiglia piena di *whisky* che si trova nell'armadio ».

« E' soltanto piena a metà, signore », disse Forbes.

« Come? Solo a metà? E' strano, voglio dire che l'ho aperta ieri sera e ne ho preso solo un sorso. Dovrebbe essere piena ».

« E' soltanto piena a metà », insistè Forbes.

« Dovrò investigare, ma ecco Celia ».

« Ebbene, tesoro? », disse lei dopo aver baciato il marito di sfuggita.

« Questo è il signor Bartlett, tesoro. — e lo presentò. — Il signor Bartlett è della rivista "Umanità", quella di Ralph Doane: mi deve, cioè, ci deve intervistare ».

« Non è vero, tesoro! Sono sicura che il pubblico non si interessi alle mogli dei grandi uomini come te ».

« Sono sicuro che si sbaglia, signora Gregg, — disse Bartlett, — almeno in questo caso ».

« Temo che siate un adulatore, signor Bartlett. — rispose ella. — Non sono più un'artista, bensì una moglie ed una madre felice ».

Forbes recò la bottiglia su un vassoio ed uscì.

« Senti, tesoro, uno della servitù si è indubbiamente affezionato al mio *whisky*. Voglio dire che la bottiglia era piena, ieri sera, ed ora è piena solo per metà. Hai un'idea di chi possa essere stato? ».

« Forse hai dimenticato di chiuderla a chiave ».

« Non lo dimentico mai. Comunque, Bartlett, alla salute ».

« E' veramente un gran *whisky* », disse Bartlett, facendo schioccare le labbra.

« E come no? — esclamò Gregg. — voglio dire che non si trova più. Il signor Bartlett resterà con noi stanotte, tesoro. Gli ho detto che potrà avere più informazioni su di me, sui miei affari e sul mio successo nel mondo stando in casa, perchè non riesco a sciogliere la lingua in ufficio. Voglio dire che è meglio avere un'idea di me stesso in casa.

« Ma, tesoro, e come si fa? Hai scordato il signor Lathen? ».

« Perbacco, l'avevo dimenticato, debbo telefonargli che non potrò andare. E' terribile. Vede, — spiegò a Bartlett, — ho fissato un appuntamento con K. L. Lathen, quello dello zucchero, per la fondazione di un nuovo circolo. Si tratta di un circolo di *golf* e vogliono che io sia il presidente. Gli telefonerò per rimandarlo ».

« Non lo rimandi per nessuna ragione. — disse Bartlett; — potrò venire un'altra volta, oppure intervistarla in città ».

« Non vedo come tu possa rimandare l'appuntamento, tesoro ».

« Va bene, ci andrò subito dopo cena, mentre tu farai da ospite al signor Bartlett ».

« Cercherò di fare del mio meglio. Vado a cambiarmi ».

« Ed io nel frattempo. — disse Gregg, — andrò a dare un'occhiata alle bambine ».

Celia si fermò per un attimo e quando Gregg fu sparito lungo la scala, si riempì un bicchiere di *whisky* e lo buttò giù di un fiato. « Non dirà nulla, signor Bartlett, vero? ».

« No... non io ».

Più tardi, Celia, nel suo vestito nero da sera, sembrava totalmente assente dalla conversazione ed ogni tanto esclamava: « Che cosa hai detto, tesoro? ».

Partito Gregg, Celia invitò Bartlett nella sala di soggiorno. Mescolò due *cocktails* e ne diede uno a lui, poi accese la radio: « Balliamo? », chiese.

« Mi dispiace, ma non ballo, signora Gregg ».

« Dovrebbe aggiornarsi. Comunque ballerò sola, anche se non sono Anna Pavlova ». E scivolò graziosamente tra i mobili « Ma non c'è gusto a ballare da sola. Parliamo ». E chiuse la radio. « Prendiamone un altro ».

« Ma, signora Gregg, il mio è ancora pieno a metà ».

« Bene, ma lei ha bevuto quel vino a tavola. La debbo eguagliare in qualche modo ». E ne bevette un altro.

« Non lo dovrebbe fare ».

« Non lo dovrei fare? Ma se non lo facessi, diventerei matta. Morirei. Sono sempre così, per metà della giornata ».

« Che cosa vuol dire con quel "morirei"? ».

« Lei è stupido. Potrà essere sobrio, ma è stupido. Crede dunque davvero al nostro nido d'amore? Senta, Bartlett, darei qualsiasi cosa per uscire da questa prigione ».

« Non l'ama più? ».

« Amore? Non l'ho mai amato, ed egli ama solo se stesso. Ero una ragazzina ambiziosa. Allora era regista ed io credetti che avrebbe fatto di me una stella. Mi capisce, Bartlett? Lo sposai per poter salire su, ed eccomi qui nelle sue grinfie. Ha fatto di me una madre perchè voleva avere una bella moglie e bei bambini da poter mostrare agli altri. Io sono un accessorio, pari in tutto alla sua automobile, ai suoi diamanti, ai suoi cavalli ed egli non vuole che io mi abbassi a fare l'attrice, come se i film non lo avessero fatto grande ».

« Non ha mai pensato a divorziare? ».

« E come no?! Ma non vi è nessuna possibilità. Egli mi terrebbe qui sotto tortura, spietatamente. Senta, beviamo un altro bicchierino ».

« Signora, è meglio che lei vada di sopra, prima che Gregg ritorni ».

« Lei è un brav'uomo, Bartlett, e, dopo questo bicchierino, farò come ha detto. Potrà dirgli che ho avuto mal di testa, questa volta mi crederà, se glielo dirà lei. Buona notte ».

Bartlett sonnecchiava quando Gregg tornò e lo svegliò: « Vedo che si è consolato abbastanza con la mia bottiglia »

« Sua moglie si è sentita male. Aveva mal di testa ».

« Ne soffre spesso, da qualche tempo ».

« Mi scusi se mi sono attaccato un po' troppo alla sua bottiglia, ma il suo *whisky* è veramente buono ».

« Non fa niente. Vogliamo andare a letto? Voglio dire, potrà intervistarmi domani in macchina andando in ufficio: ormai sa molte cose di me ».

« Già, infatti, signor Gregg ».

Celia non si fece viva la mattina, prima della partenza di Gregg e Bartlett.

« Dorme sempre fino a tardi. Voglio dire che non si alza presto la mattina. Tesoro! », chiamò dal fondo della scala.

« Sì, tesoro », gli fu risposto.

« Il signor Bartlett ci lascia. Voglio dire che se ne va ».

« Addio, signor Bartlett. Mi perdoni se non vengo giù a salutarla ».

« La perdono, signora Gregg, e grazie dell'ospitalità ».

« Addio, tesoro ».

« Ciao, tesoro ».

(Trad. di Elisa Bracci)

Michael Ghoug (Alec) e Christy Lawrence (Paddy) nel film di Paul Rotha « Per noi non c'è pace ». Quest'opera cinematografica, di produzione indipendente, è apparsa complessivamente assai inferiore all'interesse con cui era attesa dal pubblico del Festival e dai critici

"PER NOI NON C'E' PACE" DI PAUL ROTHA ALLA XII MOSTRA DI VENEZIA

Vagabondaggio senza sosta per i "barboni" irlandesi

Il primo film a soggetto del noto documentarista britannico ha deluso pur mettendo in rilievo alcuni aspetti positivi - Due piacevoli opere satiriche

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 29 — *Non c'è pace, in Italia, per i pastori della Ciociaria; non c'è pace, nella terra d'Irlanda, per le famiglie dei calderai ambulanti, come i tre fratelli Kyle, le loro mogli e i loro figli, protagonisti del primo film a soggetto dell'inglese Paul Rotha.*

« No resting place » (tradotto « Senza sosta », oppure « Per noi non c'è pace ») era atteso con particolare riguardo. Si sapeva che il film era di produzione indipendente e si diceva che il produttore Lesslie, per portarlo a termine, avesse dovuto vendere il suo appartamento. Quando si verificano casi del genere, di solito non è un cattivo presagio. E poi, ad offrire una speciale garanzia, valeva la firma di Rotha, un uomo la cui attività di studioso e teorico del cinema, di documentarista, di cinemista legato ai problemi sociali, ha sempre goduto di una notevole risonanza in campo internazionale.

Dalle primissime inquadrature facciamo conoscenza con questi Kyle, e col paesaggio irlandese, che non ci abbandonerà per tutto il film. Su carretti, con le loro povere masserizie, stracciati e sporchi come zingari, essi vanno da una fattoria all'altra, offrendosi per tutti i servizi, se c'è da riparare pentole, o da raccogliere fieno nei campi, dormendo nelle stalle come bestie, ubriacandosi quando capita, ma soprattutto attaccando briga, con la polizia o fra di loro.

In contrasto con questi aspetti della loro mentalità e del loro carattere, con la loro parlata pittoresca a violenta, assumono uno spicco ancor più grande certe loro qualità che mai si smentiscono: momenti di calma, di distensione, e persino di riflessione. Con simpatia il film pone in luce il loro attaccamento alla famiglia, la caparbia volontà di lavorare e di guadagnare per sfamarla.

Scoppia la tragedia

Un giorno, Tom, Alec e Billy vengono fermati lungo la strada da un guardacaccia, che li accusa di aver cacciato di frodo. Scoppia un diverbio, il guardacaccia spara, il figlio di Alec viene ferito a una gamba e Alec, furioso, uccide il guardacaccia con una sassata.

Poco dopo, i tre fratelli sono interrogati da un anziano poliziotto, certo Mannigan. Inventano una storia poco credibile, e Mannigan comincia a sospettare di loro. Tra la polizia e i Kyle la lotta è sorda.

Mannigan, nel film, rappresenta la vendetta della legge per il crimine di Alec Kyle. Una sera, ubriaco, Alec rincara pure la dose, assalendo il vecchio Mannigan e costringendolo all'ospedale. Il poliziotto non dimentica, dovrebbe andare in pensione, ma prima vuole ottenere la testa di Alec. Appare in bicicletta, sotto la pioggia e il sole, dovunque Alec, che ha perduto la moglie affettuosa ed è rimasto solo col figlioletto, si rechi per cercare riparo e lavoro. Alec non dà peso alle minacce. Ma allorchè il carretto passa su quella strada in cui il crimine è avvenuto, padre e figlio, credendosi soli, rievocano il fattaccio, e Alec a voce alta ammette di avere ucciso, anche se provocato. La presenza di Mannigan non era neppure sospettata. Invece Mannigan, implacabile, è lì. Quando Alec se ne accorge, per la prima volta impallidisce. Poi volta il carretto che stava dirigendosi verso una « terra promessa », e supinamente segue Mannigan che lo conduce al posto di polizia.

Il soggetto, come si vede, è impostato male e risolto peggio. I rapporti tra questi « barboni » irlandesi e la polizia sono occasionali e poco significativi dal punto di vista sociale. Tutto quello che il film dice è che i Kyle sono irrequieti, e che il poliziotto è metodico: che i Kyle non vogliono servir legge, mentre Mannigan applica scrupolosamente la legge. Il conflitto drammatico e « sociale » si esaurisce qui, e, francamente, ci sembra un po' poco.

Pittura di carattere

Invece più viva, più immediata è la pittura del carattere e delle abitudini dei Kyle. Rotha ci ha offerto una documentazione sul sottoproletariato irlandese, sulla sua miseria, le sue qualità tradizionali e i suoi vizi, della quale sarà opportuno tener conto. Ma da questa documentazione non ha saputo risalire a un giudizio realistico e chiaro. Il film è sconnesso e approssimativo, perchè sconnessa e approssimativa è l'ideologia dell'autore in merito al tema. Come quello dei Kyle, anche il suo è un vagabondare senza meta precisa, senza una sosta che permetta di riflettere seriamente al presente e all'avvenire di coloro per i quali « non c'è pace ».

« No resting place » non ha avuto il successo dei due primi film inglesi presentati al Festival. Un successo di ilarità, più esterna e marcata per « Risate in paradiso », più sorvegliata e sottile per « La banda di Lavender Hill »; un successo che conferma come la tendenza umoristico-grottesca sia oggi tra le poche vitali in Inghilterra.

« Risate in paradiso » è la vicenda burlesca, scoppiettante di trovate a getto continuo, di un testamento che impone ai parenti del defunto, se vogliono ricevere cinquantamila sterline, alcune buffe condizioni. La zitella Agnes trattava male la domestica? Faccia lei la cameriera per un mese. Herbert è un timidissimo impiegato di banca? Minacci il direttore con un revolver. E così via.

Naturalmente, ognuno di costoro si trova a malpartito nella nuova situazione; e dal contrasto tra le vecchie abitudini e le nuove necessità, sprizza il comico.

Il regista è l'italiano Mario Zampi, che da trent'anni ha le mani in pasta nel cinema inglese.

Medesimo discorso per « La banda di Lavender Hill » di Charles Crichton, salvo che qui ci troviamo su un piano più raffinato. L'autore del soggetto è T. E. B. Clarke, una specie di Zavattini inglese, il quale parti per fare un « giallo-criminale » serio, e si trovò a voltarlo in una farsa ironica.

La banda del film esegue un colpo in grande stile, ma è composta da bonaccioni. Il piano è diabolico, ma viene architettato da un tipo che è la « rispettabilità » in persona. Essere ladri è importante, ma essere gentlemen è più importante ancora. Il più temibile e robusto della banda non sa neppure andare in bicicletta. E quando la prima parte dell'impresa è riuscita, costui non può seguire i colleghi all'estero, perchè la città dove si deve andare è Parigi e a Parigi la moglie non lo lascia andare.

Gli esempi potrebbero continuare. Per il leggero tocco di cinismo, per l'abilità degli incastri e la solidità delle invenzioni ironiche e umoristiche, il film può essere accostato a « Cuori gentili e diademi » presentato alla Mostra due anni fa e diretto da quel Robert Hamer che era una delle migliori speranze del cinema inglese, e che, essendo partigiano della pace, oggi non trova più lavoro nel suo Paese.

Domani verrà proiettato il film "indiano" di Renoir « Il fiume ».

UGO CASIRAGHI

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Willy Ferrero

Con l'arrivo di Willy Ferrero al podio della Basilica di Massenzio questi due ultimi concerti hanno decisamente risollevato le tristi e oscure sorti che sembravano dover incombere sino alla fine di questa ormai trascorsa stagione estiva dell'Accademia di S. Cecilia. Sotto la sua sicura bacchetta l'orchestra, riprendendo nuovo slancio, ha saputo ritrovare un suono ed un'intensità espressiva paragonabili a quelli dei suoi momenti migliori.

Tra le musiche dirette da Ferrero nei due concerti di domenica e di ieri sera conviene ricordare prima di tutto la *Quarta Sinfonia in fa minore* di Ciaikovski. E' stata un'esecuzione memorabile e felicissima, fedele quanto mai allo spirito della magnifica partitura. Accanto a Ciaikovski va segnalato pure il *Preludio* al secondo quadro del quarto atto della *Kovancina* di Moussorgski, straordinariamente tesa nella sua espressione drammatica.

Come novità assoluta per l'Italia Willy Ferrero ci ha fatto ascoltare una composizione di Giorgio Gershwin intitolata *Ouverture cubana*. Costruita su temi tratti dal folklore popolare di Cuba questa *ouverture* ha confermato ancora una volta le doti straordinarie di musicalità istintiva, e spontanea del popolare autore dell'*Americano a Parigi* e della *Rapsodia in blue*. Festosa e brillante nelle sue parti esterne, raccolta invece nel movimento centrale, l'*Ouverture* di Gershwin è stata accolta assai calorosamente.

Con le note travolgenti del *Bolero* di Ravel è terminata questa felice ricomparsa sui nostri podii direttoriali di Willy Ferrero. Gli applausi incondizionati del pubblico che gremiva letteralmente la Basilica di Massenzio sono stati assai espliciti ed indicativi. Speriamo dunque che, per la prossima stagione, quella invernale, l'Accademia di S. Cecilia ne sappia tener il dovuto conto.

M. Z.

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

Col lavoro a domicilio cresce il supersfruttamento

I licenziamenti nell'industria dell'abbigliamento - Dodici ore di lavoro il giorno - I "bagarini" nell'Empolese

Quando ci presentiamo ad un industriale per contestargli il proposito di licenziare operai aumentando al tempo stesso la produzione e magari decurtando i salari agli altri dipendenti, la prima obiezione che ci sentiamo fare è inevitabilmente quella della esuberanza di personale e della scarsa produttività di esso. L'industriale si mostra di solito molto addolorato quando gli prospettiamo la nera miseria alla quale vien condannato l'operaio che dovrebbe esser licenziato ed è con aria solenne che conclude appellandosi al necessario sacrificio di tutti i « veri italiani » per il definitivo riassetto dell'economia nazionale. E per questo « riassetto » da vari anni si procede al graduale smantellamento di grandi e piccole aziende italiane. I disoccupati aumentano e diminuisce la capacità di acquisto delle famiglie italiane. Di questa politica si vedono i riflessi soprattutto nel settore abbigliamento, nelle fabbriche di scarpe, calze, tessuti ecc. E' chiaro che in una famiglia nella quale uno o due disoccupati gravano sul bilancio complessivo, i generi di consumo che per primi vengono eliminati o di cui viene fortemente ridotto l'acquisto sono proprio i generi di abbigliamento. I proprietari di questi stabilimenti, che vedono ridursi le vendite e quindi i profitti, mettono allora in atto il « ridimensionamento » aziendale. Non li preoccupa, si badi bene, la diminuzione delle vendite in sè, ma la conseguenza che ne deriva e cioè la diminuzione dei profitti; e per questo corrono ai ripari. Ed ecco come si procede: in una azienda, poniamo di 500 dipendenti, se ne licenziano 250 (è un esempio ottimistico), ai rimanenti, pena il licenziamento, s'impone l'aumento della produzione.

Intendiamoci bene, vi sono altri fattori che contribuiscono alla crisi del mercato; la concorrenza straniera, ad esempio

Le nostre aziende non possono concorrere con quelle americane, le nostre attrezzature sono spesso vecchie e superate. Si dovrebbero rimodernare gli impianti, adeguarsi alle esigenze del mercato, ma questo significherebbe incidere, almeno inizialmente, sui profitti che per gli industriali costituiscono la « patria ». Per far sì che i loro profitti non siano toccati gli industriali procedono come nel primo caso indicato; alla arretratezza dei macchinario, sopperiscono con il supersfruttamento della mano d'opera. In una azienda ove vige il cottimo, lo si toglie, esigendo la stessa produzione ad economia. Si licenzia parte del personale ed alla parte restante si fanno fare 12-13 ore il giorno.

Al Calzaturificio Masi di Firenze, ad esempio, il proprietario in persona circola fra i reparti col cronometro alla mano; le lancette dell'orologio ed il licenziamento sono le armi intimidatorie che esso usa per strappare il massimo ai dipendenti. In altre fabbriche della provincia di Firenze (Vannini, Niccolini, Pesenti, Rangoni, ecc.) si assumono alcuni disoccupati e si mettono in concorrenza con gli altri lavoratori; anche lì, grava la minaccia del licenziamento. Spesso, poi, gli industriali chiudono definitivamente le aziende e si mettono a commerciare i prodotti importati, svolgono cioè una attività esclusivamente speculativa, che rovina la nostra industria, ma salva i loro profitti. In alcune aziende poi, specie nei calzaturifici e negli stabilimenti di confezioni, si procede al licenziamento del personale, in genere donne, non addette alle macchine e si consegna loro il lavoro a domicilio; si pagano prezzi molto bassi, così che con la medesima spesa per l'industriale la produzione viene quasi raddoppiata.

Un esempio di quali estremi raggiunga il supersfruttamento col lavoro a domicilio, lo si ha nell'Empolese. Le grandi aziende si servono dei cosiddetti « bagarini », intermediari che ricevono il lavoro dalle aziende e lo consegnano alle lavoranti. I « bagarini », nella concorrenza per accaparrarsi le commesse, diminuiscono il costo del lavoro, rifacendosi quindi sulle lavoranti, le quali penano una intera giornata per cento lire.

Contro tutto questo lottano decisamente i lavoratori. Essi non accettano sacrifici che oltre a trascinare le loro famiglie nella miseria portano verso la rovina l'economia nazionale.

Questa realtà si fa sempre più strada fra i lavoratori e fra i cittadini italiani e sempre più largo si fa il fronte di lotta contro i nemici della vera patria del lavoro e della dignità nazionale. La lotta contro il « ridimensionamento » delle aziende, contro il supersfruttamento della mano d'opera, per il rinnuovamento degli impianti industriali, per la massima occupazione e l'elevazione del tenore di vita delle famiglie italiane è la vera grande battaglia patriottica per il riassetto dell'economia nazionale.

GIORGIO PACINI
Segretario del Sindacato Abbigliamento di Firenze

Drammi in montagna

Raramente una stagione è stata così luttuosa per gli scalatori come quella dell'anno in corso - Quali le cause?

Quasi ogni giorno, in questo mese di agosto, la cronaca ha registrato una sciagura alpinistica. La tragica morte di tanti giovani che si cimentano nella scalata delle pareti più rischiose dei colossi alpini commuove l'opinione pubblica. Si chiede, la gente, come mai possano accadere, con tanta frequenza, tali sciagure; come mai le Alpi siano teatro, proprio in questi giorni, di tanti drammi. Cercheremo qui di dare una risposta a questo angoscioso quesito, valendoci dei giudizi espressi nei giorni scorsi da valenti alpinisti.

Secondo il dr. Emmanuele Andreiss, presidente del CAI di Torino e membro del Club Alpino Accademico d'Italia, l'impressionante serie di sciagure alpinistiche verificatesi dalla fine di luglio ad oggi può imputarsi a tre cause: il tempo, l'imperizia e l'imprudenza, e infine il caso fortuito.

Il cattivo tempo è la causa determinante di molte sciagure. Raramente, nei mesi estivi, si è registrato un così bizzarro avvicendarsi delle condizioni meteorologiche, specie nelle Alpi, dove i mutamenti atmosferici sono stati tanto repentini quanto assolutamente imprevisti: più volte il tempo è passato, in meno di mezz'ora, nel massiccio del Monte Bianco, dal bello all'uragano. Quando si è in cordata su pareti a strapiombo per mille metri, e si deve affrontare una tempesta di neve, son guai seri.

Al primo di agosto, in conseguenza del maltempo, si davano per morti, dispersi o feriti ben undici alpinisti. La furia del tempo si è talmente scatenata che un giorno tre scalatori svizzeri sono stati colpiti dal fulmine e gravemente ustionati nel rifugio Charpoua (2800 m.). Il 10 agosto a 600 metri dalla vetta del Cervino, aventola una bandiera bianca: sono tre alpinisti, bloccati dalla bufera di neve, che invocano aiuto.

La sciagura del due austriaci al Cervino è stata pure provocata dal maltempo, oltrechè dall'imprudenza e da una totale imperizia. Il 10 agosto questi due giovani giunsero al rifugio Luigi Amedeo, e benchè li avessero sconsigliati di tentare la parete del Cervino da soli, con un tempo tanto pericoloso, iniziarono la scalata: i due alpinisti non potevano, del resto, attendere il tempo buono, — avevano in tutto 1500 lire, — e d'altra parte nessuno dei due conosceva la « via » per salire. Non avendo la possibilità di prendersi una guida, salirono, avanzando spesso a casaccio, alla cieca. Giunti ad una « placca », caddero in un abisso di 800 metri. Quasi lo stesso giorno altri due austriaci precipitarono sulla via Smuts, causa il maltempo.

Forse, oggi, c'è chi va sulle Alpi, in gita, con eccessiva baldanza. A parte casi come quello del giovane Stagnoli che si uccide sull'Adamello per raccogliere stelle alpine, la imprudenza, nell'alpinismo che si pratica attualmente, è generale, anche, talvolta, in scalatori provetti.

Dal Dente del Gigante (4014 m.) è precipitata una intera cordata di tre alpinisti, con un volo di mille metri. Nove alpinisti di Gavirate, tre cordate, hanno, l'una dietro l'altra, tentato la scalata: dopo un'ora una delle cordate si ritira, non superando l'ostacolo delle « placche »; le altre cordate proseguono e a mezzogiorno raggiungono la vetta. Poi scendendo, all'altezza dell'Antepunta (parete ripidissima) il capo della seconda cordata scorge sopra una cengia il cappello della signora Citvio, componente la prima cordata, intuisce la sciagura, ma sta zitto, perchè dietro lui è legato il di lei marito: sopra la « gengiva » vengono trovati successivamente i corpi esanimi della donna e degli altri due della cordata.

Mentre questi poveretti precipitavano nella voragine, saliva un'altra cordata di quattro biellesi. Ciò dimostra con quale ritmo si succedano le cordate in alcune pareti e come sia facile il prodursi di disgrazie.

Dicevamo che le disgrazie possono essere attribuite anche al caso fortuito (la caduta di sassi, il cedimento di un appiglio, per esempio); e del caso, possono esser vittime sia gli inesperti, sia gli scalatori provetti. Ventiquattr'ore dopo la sciagura del Cervino due valenti scalatori, il Fenoglio e il Lingua, quest'ultimo allievo del Gervasutti e del Boccalatte, son precipitati dalla cresta dell'Aiguille Noire di Peutrey (dove vi sono molti passaggi di 6. grado); si suppone che il Lingua, giunto su una grande « placca », cosparsa di terriccio, sia scivolato, trascinando seco il compagno di cordata. Il 1. agosto due giovani austriaci, salendo sul Cimon della Pala, arrivati a pochi metri dalla vetta precipitavano per il cedimento di un appiglio, sfracellandosi in un terrazzino. Il 3 agosto il dr. Florina, pure per il cedimento di un appiglio, precipitava dalla parete del Grand Tourmalin.

« Annata tragicamente eccezionale — ha detto ad un nostro redattore il dr Andreiss — però non è la prima. Ricordo che nel '49, a Ferragosto, dieci alpinisti, e tutti molto preparati, perirono mentre salivano sul Monte Bianco. Se non sbaglio fu nel 1938 che morì il nostro Boccalatte. Una cordata sul Monte Bianco, erano otto, tutti morti ».

D'altra parte dobbiamo tener presente che oggi gli alpinisti son più numerosi di una volta, e che numerosissime sono le loro prodezze e le loro gesta, coronate dal successo. In questi giorni i sigg. Ghigo e Bonatti hanno scalato l'inviolata parete del Grand Capucin, nel Monte Bianco; alla fine di luglio gli alpinisti Mauro e Fornelli di Torino hanno scalato la parete del Mont Blanc du Tacul, con ben 33 ore di cordata, sfuggendo alla morte che ghermì il grande Gervasutti; e, recentemente, i compagni Pecchioli e Cominotti, arrampicandosi per la cresta del Mont Maudit, hanno issato la bandiera della pace sulla vetta del Monte Bianco.

E' opinione delle guide alpine che tante sciagure siano da attribuirsi all'avventatezza, all'inesperienza, alla temerarietà di numerosi scalatori. A titolo di cronaca aggiungeremo che qualche studioso ritiene perfino che la causa determinante di molto di queste sciagure, sia da ricercarsi in uno spirito di annientamento che spingerebbe tanti giovani a una specie di inconscio suicidio.

Come che sia, noi ci inchiniamo dinanzi al sacrificio di tante vite, sperando che quest'anno così luttuoso non voglia aggiungere altri anelli alla sua catena di sciagure.

BOCCARDO MASSARI

RITORNA LA SAGRA ANNUALE DI UN CARATTERISTICO GENERE D'ARTE

Le canzoni napoletane alla ribalta di Piedigrotta

Dal '600 ai nostri giorni - Di Giacomo e Russo, ovvero due tendenze - "Sole grigio" il successo di quest'anno?

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

NAPOLI, *agosto*

Quest'anno, la sagra delle nuove canzoni napoletane s'è esaurita prima del 7 settembre: chè tutti i « poeti » e i « musicisti » si sono già prodotti, in massima parte, nel perdurare della calura estiva, ed intorno ad essi s'è scatenata già la sarabanda dei traffici puliti e meno puliti che sogliono, ad ogni stagione, fiancheggiare, se non addirittura promuovere il « lancio » di questo o quel « successo sicuro », legato a questa o a quella « casa editrice ».

Ma a parte ogni considerazione di ordine pratico, a parte il fatto che Napoli, più che mai « num mangia pe' fa' 'e ccanzone, num dorme pe' s'e ccantà! » - cerchiamo di vedere un po' chiaro nella produzione di quest'anno, che abbiamo avuto il coraggio di ascoltare tutta in teatro o al pianoforte.

Ciò che risulta, a proposito delle nuove canzoni, è che ancora sussiste l'antico dualismo, che è alla base della cultura napoletana. Dualismo che trae i suoi aspetti contrastanti da fattori d'ordine sociale, tipici nella nostra città.

Fin dal '600, infatti, troviamo due filoni antitetici, in cui è possibile classificare tutte le personalità dei nostri artisti vernacoli (musicisti, poeti, teatranti, narratori). Il primo filone è quello autentico, che ha inizio col gran Cortese, e che offre tutto un ampio panorama di opere d'arte scritte in dialetto perchè frutto di esperienze umane, legate alle sofferenze e alle aspirazioni popolari.

Il secondo filone, che ha inizio col Basile, è il filone in cui vengono a classificarsi gl'intellettuali, i dotti, i cosiddetti uomini di cultura, in senso aulico, che scrissero in dialetto per un senso di civetteria formale ed anche perchè usando il vernacolo, potevano assolvere, sul piano della cultura, la loro funzione demagogica, nei confronti delle masse popolari.

La caratteristica dominante del primo filone culturale, che, per intenderci, chiameremo, «di sinistra» è il realismo, espresso attraverso una carica che, partendo dal basso, raggiunge il suo linguaggio più proprio: la caratteristica dominante del filone, che diremo di « destra », è l'astrazione, il senso dell'idillio, il soggettivismo.

Sul finire dell'800, « destra » e « sinistra » s'incarnarono nei grandi nomi di Di Giacomo e Russo, che però trovarono un punto di incontro nel rifiorire assoluto della canzone napoletana nell'agone della « Tavola Rotonda » di Bideri; quello che diede 5 lire a D'Annunzio per « 'A vucchella ». La canzone rinacque come la reazione indigena al « naturalismo » imperante ed a tutti quei fenomeni di « snapoletanizzazione », che s'andavano inquadrando nell'esodo verso il nord di vasti strati del ceto medio meridionale, per la politica burocratica di Giolitti. Tuttavia, mentre Di Giacomo pareva adagiarsi in un nuovo vagheggiamento « turistico » (« Marechiaro », « 'A sirena ») o in un tentativo tutto culturalistico di vecchie forme popolari, riscoperte sul piano dell'erudizione dotta, secondo la lezione di Benedetto Croce (« Acenò 'e fuoco », « Tiriti tiritommola », « Caricoffolà »), Ferdinando Russo, autentico paladino della napoletanità più ortodossa, muoveva alla riscossa e, attraverso la storia, raggiungeva l'epica popolare.

La « destra » dopo l'eccezione digiacomiana, fu seguita sul filo dell'idillio e del sentimento paesistico, da E. A. Mario (« Santa Lucia lontana ») e poi da Ernesto Murolo, vezzoso e prezioso poeta e canzoniere, mentre la « sinistra » trovò in Bovio il nuovo slancio verso la canzone cosiddetta di contenuto drammatico, cioè con un fatto entro di sè, che, pur se accettato come « puro documento », assumeva aspetti patetici di singolare efficacia polemica (« Ah, ce ne costa lacrime st'America »). Categorica fu, durante il fascismo, la distinzione antitetica, e soltanto i musicisti, da Capolongo a Lama, da Valente a Tagliaferri, da Falvo a Nardella, tutti, in varia misura, epigoni del cantore di « destra » Di Capua (« O sole mio ») e di quello di "sinistra", Gambardella, riuscirono a prezzo del loro eclettismo di linguaggio ad offuscare un dissidio culturale aperto.

Ma intanto, già per conto suo, Raffaele Viviani, al di fuori di tutte le formule « letterarie » e industriali della canzone, era arrivato al canto popolare autentico, all'unità di espressione, cioè di poesia con musica, tutta in funzione d'un linguaggio oggettivamente legato alla realtà napoletana, che la esprimeva attraverso la creazione di personaggi, liricamente dissimili tra loro. Era in sostanza la lezione di Ferdinando Russo, portata alle sue estreme conseguenze sul piano della espressione vernacola.

Nel dopoguerra quantunque considerata in declino, la canzone napoletana ritornò, ed i napoletani esuli (quelli che vivevano al nord) cantarono « Munasterio 'e Santa Chiara » d'un Galdieri che si rifaceva al suo grande padre, Rocco, mentre quelli rimasti qui ripresero la lezione di Bovio attraverso la canzone disperata di Di Gianni e Barile « Monace Santa »: atto d'accusa del reduce alla sua ragazza che si è prostituita agli americani.

Ormai però, dopo « Vierno » e « Calamita d'oro » di Acampora pareva che di « destra » non si potesse più parlare, eppure, il napoletanismo rifioriva lo stesso nelle centrali milanesi della canzonetta leggera ed esterofila, per merito esclusivo di Enzo Bonagura, al quale si deve se i nuovi componimenti hanno raggiunto una civiltà formale, che ha influenzato tutta l'attuale produzione. La sua « Scalinatella » risente addirittura dell'avanguardismo di un Palazzeschi.

Oggi, dopo il recente successo di « Anema e core » e di « Luna rossa » s'è di nuovo stabilito il dualismo, al quale abbiamo accennato all'inizio della nostra nota.

Per parlare di quest'anno, alla ribalta della nuova Piedigrotta si sono presentati tutti i canzonieri superstiti, e accanto ad essi, i nuovi, venuti su dalle file del dilettantismo.

Pisano e Cioffi hanno cantato a Napoli come « Murzillo 'e Paraviso ». Cioffi, però, dal canto suo, si è sganciato con la sua ispirazione, dal conformismo ormai vieto d'un linguaggio troppo accettato da tutti, ed ha scritto un'autentica lirica « Sott'o sole », che ha l'andamento di un canto popolare autentico, trascritto in musica.

« Buone amice » di Rossetti e De Gregorio segue a ruota, e così « Vulisse addiventà » di Fiorelli e Rendine, del quale l'autentica cultura musicale è messa, però, quasi sempre, al servizio d'una pericolosa, « maniera ». Pericolosa perchè il suo cantare alla plebea stride con il tessuto ritmico, troppo scopertamente esotico o « milanese ». A nostro avviso (e ci perdonino gli altri canzonieri) la migliore canzone di quest'anno è dovuta a De Crescenzo ed a Vian (gli autori di « Luna rossa ») e si chiama « Sole grigio ». E' un canto popolare dov'è suggerito un fatto, espresso attraverso uno stato d'animo che diventa atmosfera. Il « sole grigio » è il nostro sole meridionale, quello che s'intona ad un senso di solitudine, cui talvolta l'uomo medio non sa sottrarsi, pervaso da un malessere, da un'inquietudine che tuttavia sono la denunzia della situazione generale che l'opprime, lo fa schiavo. La stessa solitudine che in « Sulo » ha espresso Totò, l'ultimo clamoroso canzoniere di cui si parla, la solitudine disperata di un uomo del popolo, declassato, che sente il peso di una condanna, distaccato com'è dagli affetti più cari.

VITTORIO VIVIANI